



LIBIA
 LA GUERRA CIVILE

Gheddafi punta al petrolio

Il raiss si riprende i pozzi di Ras Lanuf. Sms del governo ai ribelli di Bengasi: stiamo arrivando

MARINA VERNA

Saif al Islam, il secondogenito del colonnello Gheddafi, l'aveva annunciato due giorni fa: «Andrò in offensiva totale contro i ribelli». E ieri ha fatto mandare un sms agli insorti: «Arriviamo». Le notizie arrivano in diretta da uno dei portavoce degli insorti, Mohammed al-Mughrabi: un attacco a tenghis su Ras Lanuf, strategico porto petrolifero nella Cirenaica, conquistato nei giorni scorsi dai ribelli ma già prossimo a cadere. Tre carri armati con 150 gornamentalisti sono arrivati dal deserto, mentre sul littorale sbar-

cavano quattro lance, ciascuna con cinquanta uomini. I combattimenti più aspri si sono concentrati sulla spiaggia, con i ribelli impegnati a cercare di ricacciare indietro gli avversari. E intanto bombardamenti a tappeto per tutta la giornata, da terra, mare e cielo. Così in serata le forze fedeli al colonnello sono riuscite a penetrare a Ras Lanuf e hanno continuato i combattimenti all'interno della città, dove i ribelli tengono comunque ancora la zona portuale, preziosa per il petrolio. Ras Lanuf non è dunque caduta nelle mani dell'esercito, com'era stato trionfalmente annunciato dalla tv di Stato li-

bica mostrando immagini della città riconquistata dai soldati. Al Jazeera ha dato notizie opposte: dopo ore di attacco, c'è stata la controffensiva e le truppe governative hanno dovuto ripiegare a Ovest. A Bengasi, intanto, nel terzo venerdì da quando la città è stata «liberata», nelle moschee si è pregato per i morti, per la vittoria finale e per l'arrivo di un aiuto internazionale. Ieri la preghiera è stata particolarmente intensa e si è trasformata in una grande manifestazione contro il regime di Gheddafi. Decine di migliaia di persone hanno partecipato alla cerimonia del mezzogiorno nella piazz-

za centrale della città diventata la capitale della Libia libera e fiadro di tutte le speranze, le aspettative e anche le paure di questa rivoluzione che è ormai una guerra aperta. I fedeli hanno ricordato e pregato per tutti i martiri e per la città ancora sotto l'assedio delle forze governative. Che sembrano avvicinarsi pericolosamente a Bengasi. E la città si prepara per la battaglia finale e decisiva. Gli insorti della Cirenaica non si arrenderanno, neanche davanti all'evidenza che Gheddafi è superiore militarmente. «Possiamo ancora sconfiggerlo - ha detto un giovane armato al-

l'agenzia Tinnews - ma abbiamo bisogno di voi, comunità internazionale». Nella piazza centrale i rivoluzionari hanno dipinto una grande scritta sull'asfalto: «Dove sono le Nazioni Unite?». Aspettano gli aerei dell'Onu, l'unica arma che può fermare gli attacchi di Gheddafi e può salvare una rivoluzione che è iniziata qui e qui si deciderà. Intanto a Tripoli Gheddafi ha lanciato una controffensiva nelle scuole per portare gli studenti dalla sua parte: avvertimenti, minacce e soldi - 200 dollari, circa 120 euro - per convincerli a partecipare alle manifestazioni a suo favore. E intanto annuncia che presto anche Ben-

Personaggio

FRANCESCA PACI
 ROMA

A vedere oggi in televisione la bandiera monarchica che sventola dai balconi di Bengasi Sua Altezza Idris al-Sennusi ha l'impressione che non sia passato un giorno. Invece, so-spira il nipote dell'ultimo re di Libia giocherellando con il cellulare sul cui display lampeggia il tricolore di famiglia, sono trascorsi 42 anni: «Era l'estate 1969, partiti come al solito con i miei fratelli e le sorelle per le vacanze. Non ci aspettavamo nulla: a parte qualche corteo studentesco il Paese era tranquillo, la monarchia era costituzionale e liberale, non c'erano prigionieri politici. Pensavo di ricominciare a settembre la scuola cattolica italiana De La Salle di Bengasi e invece, a Londra, l'ambasciatore c'informò del golpe. Non tornai più a casa». Aveva 14 anni. Mentre il Colonnello Gheddafi s'insediava trionfalmente a Tripoli, suo padre, Abdallah al Abid al Sennusi detto «il principe nero», riceveva dal sovrano deposto e senza eredi ma schi l'incarico di «restaurare la legittimità». Un'illusione bruciata presto dalla Jannahria.

IL LUNGO ESILIO
 «Partii per le vacanze e ci fu il golpe. Il tiranno ha provato a cancellare il ricordo di noi»

L'islamico progressista
 Il principe Idris siede nell'ufficio in via di Fontanelle Borghese, a Roma. Giacca di lana, camicia con le iniziali las, anello d'argento al mignolo della sinistra con cui gesticola ampiamente: non lo diresti il successore dello zio di cui porta il nome. Non lo dice nemmeno lui. «Non sono l'erede ma uno degli eredi, ci sono tre o quattro pretendenti. Nella monarchia araba il re passa lo scettro a chi vuole e viene confermato dal popolo, dalle tribù. Ma è roba passata: oggi i libici chiedono uno Stato moderno tra i cui membri ci sia magari qualcuno della famiglia reale». Si mor-mora che quel qualcuno sia proprio lui. Laureato in economia negli States dopo gli studi al St George di Roma, sposato con una spagnola, due figli, poliglotta (parla



“Voglio la democrazia” Il nipote dell'ultimo re

Il principe Idris spera di tornare in patria dopo 42 anni



L'erede della dinastia

Idris al Sennusi, 55 anni, è il nipote dell'ultimo sovrano della Libia. In esilio dal 1969, vive a Roma. Islamico progressista, ha studiato economia negli Usa e parla sette lingue

sette lingue), leader del movimento sennusita, il ramo progressista dell'Islam che fa capo alla sua famiglia, il principe Idris potrebbe conciliare l'aspirazione libica alla democrazia e le preoccupazioni occidentali. Sorride schivo: «Sono al servizio della mia gente, è una responsabilità dinastica». Lavora con l'opposizione dal 1985 ed è in contatto con i ribelli del fronte cirenai-co che chiama «costituzionalisti».

L'egoismo del dittatore

La rivoluzione libica? Puntatoso un'evoluzione: «Quando il re gli passò il potere mio padre si travava a Montecatini, si attivò subito per rientrare. Voleva atterrare a Tobruk appoggiandosi alla base britannica ma Londra negò il permesso. Provò anche dal Ciad. Tutto va-

Il sovrano
 È il settembre del 1969 l'ultimo monarca della Libia, Idris I, è appena stato deposto dal golpe di Muammar Gheddafi. Morirà in esilio nel 1983 passando l'incarico di «restaurare la legittimità» a suo fratello Abdallah e a suo figlio Idris

principe. Ne tiene una copia sulla scrivania. La ripassa spesso come ripassa la lezione di Camus, Solzhenitsyn, la filosofia indiana del Bagavata da cui ha imparato la resistenza pacifica e le parole di Obama nella «Laudacia della speranza».

Un esilio quasi finto
 «Ero partito per tornare, mi restarono solo i ricordi. Il sapore del bazin, la pasta di Tripoli, una nuotata nel mare davanti alle rovine di Sabratha, il palazzo di Bengasi con il parco in cui ho imparato a guidare e 120 persone di servizio a occuparsi di mio padre, le sue due mogli, nove figli. Mi restò il passato». Il futuro è l'aereo con cui, giura, tornerà presto in Cirenaica: «Dovete capire che le tribù non dividono la Libia, la compiono. Il popolo è unito nel chiedere la democrazia libica, che si differenzia da quella occidentale solo perché non sceglie il presidente da un partito ma fa riferimento a una famiglia, la Sennusia, l'unica che discende dal Profeta e può im-

LA RELIGIONE
 «Gli unici fondamentalisti sono i mercenari del Colonnello Siamo moderni e moderati»

pedire a una tribù di prevalere sulle altre o al Paese di sprofondare in un caos somalo. Nella Sennusia poi ci sono persone liberal come me e conservatori, ma il re non c'entra: il meccanismo è democratico».

L'Italia non scende in piazza
 Ripete che Usa ed Europa non devono aver paura: «I soli fondamentalisti presenti oggi in Libia sono i mercenari portati da Gheddafi. Il Paese non rischia derive estremiste perché ha un movimento islamico moderato, la Sennusia, che ha sempre rispettato le minoranze. Il re mi diceva che musulmani, cristiani ed ebrei erano tutti suoi figli e io vorrei tornare a Bengasi con gli ebrei libici cacciati insieme a me». Si fida di Obama: «La Libia vuole la democrazia anche se non identifica quella americana, non c'è bisogno d'importa: non ripetete l'errore commesso in Iraq. E non c'è bisogno neppure di un intervento militare esterno perché, seppur ancora bene armato, l'ex dittatore è debole. Servono piuttosto aiuti umanitari e sostegno politico: come mai la mia amata Italia che ha manifestato per l'Iraq, l'Egitto, la Tunisia, non lo fa per la Libia?». Fatca a capire che qualcuno dovrebbe prima spiegare agli italiani se la rivolta libica sia di destra o di sinistra.